

Diario

Pena di morte, Missouri e North Carolina contro Benetton



RALEIGH (North Carolina, Usa) La campagna pubblicitaria della Benetton contro la pena di morte è nel mirino della magistratura di due stati americani, il Missouri e il North Carolina. Il procuratore generale (ministro della giustizia) del Missouri, Jay Nixon, ha avviato un procedimento contro la Benetton Inc. e il professore di diritto della Gonzaga University, Speedy Rice, per aver ingannato le autorità: le foto di Oliviero Toscani erano state scattate durante colloqui con detenuti del penitenziario di Potosi che dovevano rientrare in una progetto di ricerca sponsorizzato dalla National Association

of Criminal Defence Lawyers. La richiesta per i colloqui era firmata dal prof. Rice e, pur citando la Benetton, non faceva riferimento a campagne pubblicitarie, ha spiegato la portavoce Mary Still.

Daughtry ha chiesto al procuratore di valutare se la campagna Benetton una legge del North Carolina recentemente approvata che vieta ai condannati a morte qualsiasi contatto - diretto o tramite intermediari - con le famiglie delle loro vittime. Le foto, pubblicate il mese scorso negli Stati Uniti in un supplemento di 90 pagine allegato al periodico «Talk» e in grande evidenza su car-

telloni stradali e altri mezzi di comunicazione, non possono sfuggire alle famiglie delle vittime. Easley ha inviato una lettera alla Benetton di Treviso per chiedere la sospensione della campagna, riservandosi di indagare su eventuali violazioni di legge. Anche il responsabile degli istituti di pena della North Carolina, Theodis Beck, aveva inviato a Treviso una lettera dello stesso tenore la settimana scorsa.

Ma la direzione della Benetton ha finora affermato di non avere alcuna intenzione di bloccare la campagna, che proseguirà per tutto il 2000.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ JULIETTE GRÉCO PARLA DI MUSICA DELLA PAROLA E DI PARIGI

«Con Prévert la brioche più saporita»

Juliette Gréco in una foto degli anni 60, a Milano, e in un'immagine più recente



RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Non mi vedo mai come mi descrivete, per niente».

Eppure eccola, la Bellissima Signora in Nero, così come l'hanno descritta in mille occasioni: Juliette Gréco, elegante, gentile, sorridente, con i suoi grandi occhi neri, di una simpatia contagiosa. Mentre, a piedi, raggiunge l'Hotel Excelsior mi chiedo se sarò affascinato o deluso da quella che fu la musa dell'esistenzialismo e del suo gran sacerdote, Jean Paul Sartre. Intanto ripasso mentalmente le domande, preoccupato dalla banalità sempre in agguato. E ora, che assieme a pochissimi altri giornalisti, incontro Juliette Gréco in questa saletta della "suite" al primo piano dell'Excelsior, il tempo torna indietro e la magia del suo mito si rinnova evocando Saint Germain e la Rive Gauche, "La Rose Rouge" e "Le boeuf sur le toit".

E' come se mezzo secolo di passione politica, di irresistibile utopia, di amore per la libertà, per la poesia e per la musica, improvvisamente si materializzassero proprio qui, davanti a noi, in questa stanza. L'evento si compie, così come si rinnoverà stasera al Politeama Pratese con il concerto nel quale Juliette Gréco presenterà il suo ultimo album ("mon petite enfant", il mio piccolo bambino, così lo chiama): "Un jour d'été et quelques nuits...".

E cominciamo a parlare.

Madame, il 4 febbraio scorso si è celebrato il centesimo anniversario della nascita di Jacques Prévert. Lei lo ha incontrato più volte a "Omonville le Petite". Dove si ritirò nel 1966 quando ammalò. Quale ricordo conserva della conoscenza con uno dei più popolari poeti del secolo appena finito?

«L'ho incontrato che ero molto giovane. Ricordo che un mattino molto presto, passeggiavo per Saint Paul de Vence in Provenza. Sapevo che Prévert stava là. Rammemoro che camminavo per una stradina sterrata, quando ho visto un uomo alto e dinoccolato, con la sigaretta fra le labbra, che mi veniva incontro. L'ho guardato a lungo fino a quando lui si è girato e mi ha detto "Ehi! E' lei che si chiama Gréco?" Ho passato la mattinata insieme a lui. Faceva dei "collage", con lui c'era una ragazzina. Ho mangiato la miglior brioche della

stanza. L'evento si compie, così come si rinnoverà stasera al Politeama Pratese con il concerto nel quale Juliette Gréco presenterà il suo ultimo album ("mon petite enfant", il mio piccolo bambino, così lo chiama): "Un jour d'été et quelques nuits...".

ma vita».

Nella sua straordinaria biografia rivendica orgogliosamente il destino di sua madre e di sua sorella uscite vincitrici dai campi di concentramento e dalla Resistenza. Lei stessa, benché quasi bambina è stata in carcere a Fresnes. Cosa prova nell'Europa di oggi dove torna ad agitarsi l'antico fantasma del nazismo?

«Si. Il lupo ritorna in veste d'agnello. E' molto preoccupante. Dobbiamo essere molto, molto vigilianti. Lei andrebbe in Austria per tenere un concerto? «Ci sono due possibilità: non andarci e abbandonare a loro stessi coloro che si battono contro ciò che accade; oppure andarci, scegliere con chiarezza e battersi al loro fianco, anche con la musica, con le canzoni. Ma bisogna andarci dicendo chiaramente chi scegliamo, con chi stiamo. Io ho scelto di andare nella Spagna di Franco e nel Cile di Pinochet, dicendo però con chi stavo. Anche con tutti i pericoli (sono tornata accompagnata dalla polizia) ho avuto l'impressione di aver fatto quello che dovevo fare. Come vede ci sono sempre due possibilità. Bisogna decidere sapendo che il lupo è ancora lì.»

Che rapporto ha col cinema? Mi sembra che il suo ultimo film sia austriaco.

«Già austriaco, il regista era di sinistra. Aspetto da tre anni che esca. Per questo ero diffidente. Bisogna

sempre essere diffidenti.»

C'è un rapporto fra musica e politica? La canzone deve dare un messaggio?

«In Francia fra la contestazione e la musica c'è sempre stato un rapporto alla pari. Si sono avute tante canzoni rivoluzionarie. E' naturale: sono il veicolo della parola, del linguaggio.»

Che valore ha per lei la parola?

«Primordiale. Perché a un certo momento musica e poesia sembrano essersi separate? E' raro oggi che un grande poeta scriva un testo per una canzone.»

Jean Paul Carrière, coautore del mio ultimo album, è un poeta, uno scrittore, un grande personaggio. Io dico sempre che è una enciclopedia su due piedi. L'ho incontrato molto tempo fa poi, come accade, ci siamo a lungo persi di vista. Ci siamo incontrati ed abbiamo fatto questo figlio: questo piccolo bambino.»

Con questo album si considera una "outsider" nel panorama musicale francese?

«Come sempre. Continuo il mio piccolo cammino incontrando anche molte pietre sul percorso. Ma è molto bello.»

Cos'è oggi per lei Parigi, con la Pi-

ramide e senza le Halles?

«La Piramide è stata accettata da tempo. Non è un'opera brutta. Non è di mio gusto, ma non mi dispiace. Quella che non sopporto è la Tour de Montparnasse. Non l'amo proprio.»

Cosa resta della Parigi della fine anni Quaranta?

«Molto poco. Ma ritornerà. Non nello stesso modo, ma tornerà. Abbiamo molto lavorato per questo.»

Cosa significa essere una famosa cantante e una donna?

«E' importante essere una donna. Una donna che può parlare. E' importante lavorare per le altre donne.»

Oltre al suo ultimo album, cos'ha in programma nel concerto di stasera al Politeama di Prato?

«Il concerto di stasera è lo stesso dell'Odeon, con qualche variazione. Il difficile di questo mestiere è costruire lo spettacolo con equilibrio. Canterò molte vecchie canzoni, oltre a quelle del mio nuovo album.»

Le è mai capitato di provare dei rimpianti?

«Rimpianti mai. Desideri. Qual è il suo più grande desiderio? «Morire velocemente per non conoscere il rimpianto.»

STORIA E MEMORIA

Vichy: e la Francia si scoprì colpevole

ANNA TITO

Per decenni i francesi hanno creduto che la repubblica di Vichy, proclamata da Pétain - nel sud della Francia per far fronte all'occupazione nazista - fosse un regime fantoccio dei tedeschi, e quindi non direttamente responsabile delle atrocità commesse.

Ma venne a scuotere nei primi anni Settanta la coscienza dei nostri cugini d'Oltralpe «Vichy 1940-1944. Il regime del disonore», appena tradotto in Italia (Il Saggiatore, 415 pp., 34.000 lire), dello statunitense Robert Paxton.

Sulla base di documenti conservati negli archivi tedeschi, Paxton ha invece dimostrato che il governo di Vichy addirittura rappresentò lo Stato francese, con notevoli margini di autonomia, di cui fece il peggio uso possibile, come il privare della cittadinanza gli ebrei, senza alcuna pressione da parte del Terzo Reich, e consegnarli con incomparabile ze-

do veniva considerata «L'histoire de Vichy» di Raymond Aron, del 1954. Ma, questa, secondo Paxton, si basava su parametri che non corrispondevano affatto a quanto egli andava verificando personalmente, poiché soffriva di una "generale distorsione": per dirla soltanto una, i dibattiti presso l'Alta Corte di Giustizia seguivano una prospettiva strettamente giudiziaria - e non storica - che aveva l'effetto di attribuire un'origine tedesca a tutte le lezioni di Vichy.

Nei processi di epurazione l'accusa partiva dal presupposto che i nazisti volessero "polonizzare" la Francia, e questa tesi fu fatta propria da Aron. Ai nazisti venivano perciò attribuiti mezzi pressoché illimitati per raggiungere i loro obiettivi, per cui, se non era avvenuto il peggio, significava che lo "scudo" di Vichy era servito a qualcosa. Al momento dell'invasione si trovava al potere in Francia una destra mirante a un rinnovo ai nazisti per lo sterminio. Giungendo in Francia nel 1960, a sedici anni dalla Liberazione, Paxton si era illuso di poter «studiare la Francia dell'Occupazione con la stessa facilità con cui nel mio paese si studiava la guerra di Secessione del 1860-1865»: ma lo riportò bruscamente alla realtà un giro al Service Historique de l'Armée de Terre, dove sperava di poter consultare gli archivi dell'armistizio: «le ferite degli anni dell'occupazione erano così brucianti che, lungi dallo stimolare la ricerca storica, la inibivano».

Con un «Legga Les grandes vacances» di Francis Ambrière, lei troverà tutto ciò che può interessarla sull'Occupazione» lo liquido l'archivista. Nel 1973, quando apparve «Vichy, 1940-1944», erano trascorsi due anni appena dallo scandalo suscitato da «Le chagrin et la pitié», film di Marcel Ophüls che dimostrava la totale mancanza di eroismo da parte dei francesi, e contestava apertamente il mito gollista della "grandeur": il 25 agosto del 1944, a Liberazione appena avvenuta, Charles De Gaulle aveva proclamato con tutta la retorica a lui propria, che «la Repubblica non ha mai cessato di esistere». Insomma, la Francia di Vichy avrebbe continuato a incarnare la continuità dello Stato. E questa ambiguità - secondo Paxton - ha fatto sì che i francesi potessero cavarsela negli anni successivi con alcuni capi espiatori: Pétain e Laval, ministri di Vichy, e in seguito con Touvier e Barbie.

Opera pionieristica sul perio-

la popolazione che, ossessionata dalla paura dell'agitazione sociale, sostiene il governo tradendo in tal modo gli ideali repubblicani.

Al collaborazionismo Paxton è giunto, nella presente edizione del libro, a dare tre forme: aiuto da parte delle autorità di occupazione per tornare a personale; collaborazione prestata per simpatia verso il nazismo e il fascismo; infine, "collaboration d'Etat", per la convinzione, ritenuta realistica, che questa fosse la sola cosa da fare nell'interesse nazionale. Il punto sul quale si è radicalmente modificata l'interpretazione storica del regime di Vichy riguarda il ruolo svolto nella persecuzione degli ebrei. In «Vichy, 1940-1944», Paxton ha tratteggiato la tesi che avrebbe poi sviluppato, nel 1981, insieme a Michael Marus, in «Vichy et les juifs». Ma non gli era ancora del tutto chiaro il fatto che le misure antiebraiche adottate da Vichy già nell'autunno del 1940 contrastavano con la posizione dei tedeschi, allora ancora inclini soltanto «a espellere gli ebrei dalla Germania», e che la scelta di prendere parte alle deportazioni del 1942 aveva lo scopo di confermare le proprie pretese di sovranità.